

**“L’ultima onda” del femminismo, tra forze e rischi
della blogosfera e nuove sfide culturali / The "Last Wave" of
Feminism: Between the Strengths and Weaknesses of the Blo-
gosphere and New Cultural Challenges**

Annalisa Verza

Università di Bologna

Abstract

This work reflects on the complex relation we have developed with digital technology in the decade since the advent of Web 2.0. This has prompted a change in the activism through which the feminist movement frames and seeks to assert its demands, in what some have described as a “fourth wave” in feminism. This passage from the third wave to the fourth, revolving around the use of social media, provides the background against which to highlight the double-edged nature of this development, which on the one hand is providing new and richer opportunities to share ideas and engage in activism through the blogosphere, but at the same time is making it easier for women to become targets

under new forms of aggression. The discussion closes by problematizing the transformative import of this “virtual turn” in feminism.

Keywords: feminism, third wave, fourth wave, new technologies, slacktivism.

1. Dal femminismo della “terza ondata” ad oggi

Da metà degli anni '80 il femminismo è andato incontro ad una sorta di frammentazione generale, che ha coinciso con un grande slittamento culturale interno al movimento stesso, inserito all'interno di quello sviluppo del femminismo che Rebecca Walker (1991), figlia della poetessa Alice Walker, ha definito, in un articolo di *Ms Magazine* del 1992, “terza ondata” (Stanford Friedman 2005).

Il motore principale di questa trasformazione è stato il cambiamento dello sguardo gettato sul genere sviluppato a partire dalla teoria delle “oppressioni intrecciate” (Henry 2006, 1718) sostenuta da un gruppo di donne nere lesbiche femministe, chiamato *Combahee River Collective*. Tale teoria, nella quale il genere era visto come solo una delle tante fonti di discriminazione, assieme alla razza, all'etnia, alla classe, all'abilità, all'età, alla sessualità, venne poi sviluppata nell'ambito della teoria dell'intersezionalità (portata avanti, per esempio, da Kimberlé Crenshaw 1991), nella quale il concetto di genere si veniva a caratterizzare per una configurazione non più monolitica ed omogenea, ma frammentata nelle tante combinazioni prodotte dal suo incrocio con le variabili date, appunto, dalla classe sociale, dall'etnia, dalla sessualità etc. (Facchi 2016, 479-83).

A rimarcare le intersezioni tra genere, razza e etnicità aveva contribuito (Weber 2001; Abu-Lughod 2001), in quegli anni, anche la riflessione stimolata dal saggio di Edward Said *Orientalism* del 1978, nel quale, discutendo l'invenzione europea dell'Oriente come “altro”, Said aveva voluto dimostrare come tale schema di pensiero fosse sostenuto da una sottostante pretesa di egemonia culturale dell'Occidente, punto prospettico rispetto al quale l'Oriente si poneva come il diverso, il femminile, passivo, povero e deviante.

La metafora trovò un accoglimento nella prospettiva femminista. E difatti, così come la cosiddetta *essenza* dell’Oriente veniva letta come una costruzione discorsiva, basata sul presupposto dell’egemonia occidentale, e formulata in quanto oggetto di studio da parte di un occhio esterno, allo stesso modo l’*essenza* delle donne di colore rispetto alle donne bianche (nemmeno definite come tali, dato che il bianco è la “norma”) fu riletta nei termini, anch’essa, di una costruzione discorsiva, sottoprodotto dialettico dell’egemonia del discorso della società bianca, ma anche dello stesso femminismo bianco (Hekman 1995, 85-109). Corollario di ciò, fu l’idea che il patto di “sorellanza” tra donne bianche e occidentali, e non, non fosse che una finzione: per usare un’espressione di Audre Lorde¹, «*Gli strumenti del padrone non avrebbero mai potuto smantellare la casa del padrone*», per cui si riteneva illusorio pensare che il femminismo bianco potesse realmente rinunciare alla marginalizzazione della cultura delle donne “altre”.

Così, mentre le femministe di colore, ebrei, o omosessuali, sottolineavano la loro impossibilità di riconoscersi appieno nella “sorellanza” e negli interessi della donna, così come difesi e sostenuti dal femminismo bianco eterosessuale, espressione del “Primo Mondo” (Lorde 1984), veniva a rafforzarsi una nuova consapevolezza dell’impossibilità di concepire un soggetto “donna” declinato al singolare. Le femministe nere stesse rimarcarono come esse si ponessero come l’“altro”, rispetto alla teoria femminista occidentale, allo stesso modo in cui le donne costituiscono l’“altro” rispetto alla teoria ufficiale maschile (*malestream*), e come, anzi, ci fosse più solidarietà tra uomini e donne bianche che non tra donne bianche e donne di colore (hooks 1982; Carby 1982; Joseph 1981).

Queste critiche portarono ad un nuovo modo di intendere l’identità, ora definita come punto di intersezione del genere con altre variabili e differenze, in un quadro di “multiposizionamento”, “intersezionalità”, o “posizionamento interagente” (Hekman 2014; Crenshaw 1995; Carbin ed Edenheim 2013; McCall 2005; Staunaes 2003).

¹ «They may allow us temporarily to beat him at his own game, but they will never enable us to bring about genuine change» (Lorde 1981, 99).

Ma l'identità femminile, in tal modo problematizzata e "moltiplicata" sulla scorta delle diverse varianti date dall'intersezionalità del suo essere, venne ulteriormente frantumata anche come effetto di un altro percorso teorico. Sulla scorta del pensiero di Lacan e Derrida, infatti, il quadro teorico post-modernista, sottolineando come tutti gli oggetti siano costruiti *linguisticamente* (le definizioni non sono, quindi, solo lotte "pre-politiche"), veniva infatti a negare che esistesse un ordine naturale delle cose, e a rifiutare l'idea che vi fosse un concetto essenziale dietro le persone, enfatizzando invece la loro differenza², assieme al gioco che si dà tra le diverse componenti della persona e il loro mutare nel tempo, il loro essere processo, identità in movimento (come dice Julia Kristeva, *sujet en proces*).

Se già le femministe della seconda ondata avevano prestato attenzione alle trappole del linguaggio, le post-moderniste sono andate ancor più a fondo nel considerare come ogni parola abbia risvolti politici, culturali, valoriali, indicando, come strumento importante per indirizzare il cambiamento, l'importanza di operare una "risignificazione" di parole percepite come svalutanti o offensive³ – una metodica, questa, ispirata dal lavoro di Judith Butler⁴, che aveva ottenuto particolare successo con la risignificazione del termine *queer*. In tale prospettiva invece, il diritto, visto come una metodologia di "sessuazione" da depotenziare, come vera e propria "tecnologia" di costruzione del genere essenzialmente controproducente da un punto di vista femminista, venne rimosso dal centro dell'attenzione teorica.

In generale, questo movimento, caratterizzato dalla centralità dell'elemento simbolico, ha espresso un pensiero altamente astratto che gli ha valso, da parte di alcune studio-

² Si vedano, per esempio, le critiche al femminismo 'universalista' *mainstream* espresse, in nome del riconoscimento della sua differenziazione interna e delle diverse dimensioni della precarietà e della subordinazione, nel recente lavoro di Judith Butler *L'alleanza dei corpi* (2017). Cfr anche Casalini (2016, par. 5), dove l'autrice illustra come femminismo e multiculturalismo siano accomunati dalla denuncia del 'falso universalismo' sostenuto dal pensiero *mainstream*.

³ Una strategia simile è stata usata anche fuori dal mondo intellettuale, come nel caso del gruppo delle americane *Riot Grrrls*, fondato nel 1991, attiviste che hanno cercato di sovvertire la cultura sessista vestendo in modo da mettere in mostra termini come *incest* o *rape*, o tatuandosi sull'addome parole offensive come *slut* o *bitch*. Tale metodica è stata applicata persino a interi fenomeni, come nel caso del tentativo delle cosiddette teoriche 'sex-positive' di risignificare la pornografia, per esempio, ricostruendola in maniera positiva dal punto di vista femminile.

⁴ Particolarmente importante per il passaggio, con la terza ondata, alla focalizzazione sui 'gender studies' è stato il saggio di Judith Butler "Gender Trouble" (1990).

se (come Catharine MacKinnon 2000, 710-711) accuse pesanti: innanzitutto per il suo “esoterismo” (Jaggar 1994), espresso dall’utilizzo di un linguaggio spesso comprensibile soltanto a pochi adepti⁵, e ben poco comunicativo⁶, ma anche per il fatto che il suo aspetto propositivo, tutto incentrato sulla decostruzione e ricostruzione del linguaggio, e ostile al perseguimento di obiettivi giuridici (tantomeno obiettivi comuni, data la frantumazione delle identità femminili) ha finito, appunto, per confondere l’orientamento emancipatorio del movimento, sottraendogli concretezza sostanziale e finendo per sostituire il precedente discorso “solidarizzante” basato su differenze “forti” – e perciò, necessariamente, in certa misura, generali e astratte – e giuridicamente azionabili, con una frantumazione e proliferazione microidentitaria politicamente indebolente.

2. Una crisi del femminismo?

Come visto, tale nuova “fase” ha segnato, effettivamente, un nuovo e importante approdo teorico, ma, allo stesso tempo, ha prodotto innegabilmente uno strappo all’interno del movimento femminista, implicito nella rivendicazione, da parte delle femministe di colore, di una maggior forza della lealtà intraetnica (anche della loro stessa) rispetto a quella trasversale data dalla comunanza del sesso.

Altri segni di ciò sono stati evidenziati anche da espressioni meno teoriche, e più concrete, di tale contrapposizione interna, come la difesa, da parte di varie attiviste (non solo islamiche), dell’*hijab*, ostentato contro il femminismo “*mainstream*” che prevedeva una sola emancipazione – quella “all’occidentale” – in una denuncia sdegnosa di questa asserita “accidentalità” della stessa spinta emancipativa, accoppiata ad un orgoglioso di-

⁵ Si consideri, per esempio, l’intimidante oscurità del seguente passaggio di Judith Butler (1997): «The move from a structuralist account in which capital is understood to structure social relations in relatively homologous ways to a view of hegemony in which power relations are subject to repetition, convergence, and rearticulation brought the question of temporality into the thinking of structure, and marked a shift from a form of Althusserian theory that takes structural totalities as theoretical objects to one in which the insights into the contingent possibility of structure inaugurate a renewed conception of hegemony as bound up with the contingent sites and strategies of the rearticulation of power». La citazione non è casuale: sulla base di tale testo Judith Butler ha infatti vinto il *Bad Writing Contest* del 1998 indetto dalla rivista *Philosophy and Literature*.

⁶ Scrive polemicamente Vojin Saša Vukadinović (2017, 182), in riferimento a tale ‘gergo faticoso’, che esso «culla pensieri pesanti, scoraggia i giovani adulti dal porsi interrogativi critici sul presente e non promuove la formazione di pensatrici e pensatori indipendenti, che vengono il più delle volte intimiditi».

stacco dai valori che il femminismo bianco incorporava (cfr. Hoodfar 2001; Hirschman 1997, 486).

Tali prese di posizione, del resto, sono state accettate e fatte proprie anche da molte femministe occidentali, che, mettendo in discussione l'universalismo da cui era partito il movimento, hanno relativizzato esse stesse, a fronte di tali critiche, il loro punto di vista (attraverso la pratica del "*check your privilege*"), contribuendo, così, ad una ulteriore e progressiva frantumazione del femminismo stesso.

Questa frantumazione ha comportato (a torto o a ragione) un importante indebolimento del movimento: da allora in poi, infatti, dopo la grande stagione del femminismo liberale e radicale, il femminismo, perso il suo *appeal* di massa, sembra aver divaricato i suoi orizzonti seguendo due diverse prospettive – una più "alta", e una più "popolare". Da un lato, infatti – quello ufficiale dell'accademia, delle istituzioni e delle grandi dichiarazioni di principio – il femminismo, in quanto applicazione egualitaria di un principio costituzionale sancito e indiscusso, è ormai assorbito a livello teorico come espressione di principi ormai indiscussi – cosa che ha introdotto i *gender studies* entro i programmi di molte delle più importanti università occidentali⁷, dove hanno prodotto un'importante messe teorica. Parimenti, anche a livello giuridico "ufficiale" abbiamo assistito, in questo senso, a un assorbimento istituzionale (per lo più teorico) sempre più esplicito e solenne delle istanze femministe, accompagnato da convenzioni internazionali importanti poste a tutela delle donne (da ultimo, la Convenzione di Istanbul del 2011).

Ma il contrappunto reale e concreto di tutto ciò, nel vasto piano della società civile, spesso non è stato che *flatus vocis*. Sul piano pratico del suo contatto con la linfa vitale della società, infatti, il femminismo è diventato, al contrario, respingente e criptico.

Salvo alcune eccezioni, il femminismo della terza ondata, insomma, ha abbandonato, come Archiloco, lo scudo e il campo di battaglia concreto delle grandi lotte⁸ e dei fronti

⁷ Cfr., da ultimo, il lavoro di Casadei (2015).

⁸ Le grandi battaglie giuridiche che hanno portato alle convenzioni internazionali, come quella di Istanbul, non sono ascrivibili alla 'terza ondata' ma all' 'onda lunga' del femminismo liberale di prima e seconda ondata.

compatti, per ritirarsi a scrivere “giambi ed epodi” intellettuali, e riflettere sulla propria interna “diversity”.

Forse proprio per questo mutamento della prospettiva e del linguaggio spesso adottati dai protagonisti della “terza ondata” il femminismo, da molti, è percepito oggi (quasi) come discorso per lo più formale e “linguistico” (si veda la recente battaglia del linguaggio sui titoli professionali virati “al femminile”, cfr. Fusco 2012) – accettato sì, e formalmente ossequiato, *in teoria*, ma incapace, in realtà, di intaccare e modificare, nella pratica, la cultura di massa⁹.

D’altro canto, una grossa fetta – forse, peraltro, una delle più visibili e mediaticamente efficaci – del femminismo, sembra aver compiuto una grande giravolta a 360°. Infatti, fenomeni come l’attivismo soft-porn delle *Femen* testimoniano di un’evoluzione che sembra essersi paradossalmente rivolta contro sé stessa, finendo per dare il nome “femminismo” proprio a fenomeni che, sin dall’inizio, le femministe stesse avevano contestato. Come ha cercato di dimostrare Nancy Fraser (2014; 2016), alcuni degli assi centrali del femminismo della seconda ondata sono stati infatti soggetti a un processo di risignificazione che li ha trasformati in elementi di legittimazione ideologica del nuovo ordine neoliberista.

In questo modo, difatti, sembrano doversi valutare “conquiste” come, ad esempio, il benefit aziendale “femminista” concesso da Facebook e Apple, che permetterebbero alle loro lavoratrici di congelare i loro ovuli mentre sono in carriera per posticipare la gravidanza – *policies* che, dietro una sbandierata parvenza di femminismo, tornano in realtà a pretendere, e in maniera ancor più radicale di un tempo, che siano la vita privata e la fisiologia femminile a doversi adattare ai ritmi maschili del lavoro¹⁰.

Anche sul piano teorico, d’altronde, una simile giravolta a 360° sembra potersi ricavare da opere come *Honey Money*, della sociologa del lavoro britannica Catherine Ha-

⁹ Emblematici di ciò, in Italia, da un lato, l’approccio al femminile sfrontatamente misogino espresso dalle esternazioni di Berlusconi – maschilismo che trova oggi peraltro amplificata conferma nel ‘trumpismo’ – ma anche – su un altro piano, l’enorme successo editoriale di opere come *Sposati e sii sottomessa* (2011) di Costanza Miriano.

¹⁰ Ma si veda anche il modo in cui la questione della prostituzione (risignificata come ‘sex-work’) è stata oggi riformulata come affermazione della libertà di prostituirsi per le singole donne che desiderino avvantaggiarsene, discorso che ignora quasi del tutto il problema del rimbalzo culturale di tale fenomeno nei confronti del più ampio insieme delle donne.

kim (2012) – bestseller che, in una torsione neoliberalista massima del femminismo, arriva seriamente a rivendicare la possibilità per la donna di raggiungere il successo con la libera vendita a prezzo conveniente del proprio corpo, e dei sogni erotici che esso sa suscitare, grazie alla capacità attrattiva esaltata dal trucco e da un abbigliamento e una posa attraente¹¹. Tale lavoro, tra l'altro, mostra anche un'altra deriva insidiosa di parte del femminismo attuale: la sua tendenza – certamente connessa con la perdita del senso di unitarietà del soggetto collettivo femminile – a farsi paradossalmente, da solidarista, individualista (in linea con quanto sostenuto da Fraser 2016, 89), e volto a perseguire vantaggi per singole donne, tralasciando le lotte di solidarietà e l'interesse per il gruppo collettivamente inteso¹².

Tutti questi esempi sembrano mostrare come spesso oggi, quando il femminismo sembra vincente, esso lo sia solo a patto di essersi già trasformato, in realtà, in una neoliberalistica manipolazione del femminismo stesso, orientata a fini ben diversi. Come hanno sostenuto Luc Boltanski e Eve Chiapello (2014), infatti, uno dei maggiori punti di forza del neoliberalismo sta proprio nella sua capacità di nutrirsi, in maniera impercettibile ma sicura, proprio dei filoni e paradigmi critici che lo sfidano, operando esso stesso un'azione di risignificazione.

Ed è forse a causa di questo depotenziamento finale del femminismo che sempre più, oggi, le nuove generazioni di donne non solo non trovano più in esso una protezione decisa contro una vulnerabilità psicologica e culturale che ha dalla sua la forza di millenni di inerzia, ma addirittura tendono a scansare ogni accostamento con esso, quasi costituissero per loro un rischio “di immagine” l'essere accostate ad un movimento che richiede un'alta esposizione, e che produce vulnerabilità, senza però saper più proteggere realmente chi si associa alle sue rivendicazioni.

¹¹ Cfr., per esempio, anche il fenomeno ‘virtuale’, alquanto singolare della *money mistress*, donne che sul web si offrono come dominatrici che umiliano virtualmente i loro clienti in cambio di compensi molto generosi.

¹² Eppure, il femminismo individualista rappresenta un vero e proprio ossimoro, dal momento che il femminismo è nato proprio da quella riflessione, tensione etica e senso di giustizia che, contrastando l'egoismo naturale e istintivo, ha spinto a creare volutamente quel senso di solidarietà tra donne, in quanto partecipi di una condizione comune, che costituisce il cuore pulsante di tale movimento.

Ma se il femminismo oggi ha perso popolarmente *appeal*, ciò non è stato per ragioni direttamente assiologiche, o critiche, o etiche (anzi: ufficialmente esso apparirebbe vincente): la sua catabasi è stata piuttosto obliqua ed estetica¹³ – superficiale sì, ma potente.

L'improvviso emergere, ad esempio, del movimento WAF – (*Women Against Feminism*¹⁴) sembra doversi leggere proprio in quest'ottica. Non solo, come giustamente sottolineano Perra e Ruspini (2015, 98), fenomeni come questo mostrano «l'esistenza di uno strappo generazionale e comunicativo all'interno del percorso di crescita e diversificazione dello stesso movimento delle donne», ma esso – come parimenti anche altre posizioni, che sottolineano anche in Italia (Perri e Ruspini 2015, 105) una presa di distanza dal femminismo della seconda ondata (Cirant 2005; Rossi 2013; Turri 2013) – mostra come il femminismo sia stato ricollegato esteticamente dai suoi detrattori (per poterlo meglio e più platealmente smontare) alla nevrosi, alla rabbia impotente, al disadattamento, e come quest'operazione “di copertina” abbia inferto anch'essa un duro colpo al già frammentato movimento, al punto che, se il femminismo non si reinventa con urgenza, il rischio di tornare culturalmente indietro, a forme di vulnerabilità che sembravano superate, pare essere tornato, oggi, altissimo.

3. Nuovi strumenti comunicativi e nuove opportunità per il femminismo

Nell'ultimo decennio, però, si è sviluppata una nuova tendenza, sia nella discussione pubblica che nell'ambito dell'attivismo, legata all'affidamento alle potenzialità delle

¹³ Legata, cioè, ad una visione di superficie del femminismo non solo ricollegata a attitudini personali impopolari – come la nevrosi, il disadattamento, la poca femminilità, finanche la sgraziatezza o la scarsa cura personale, popolarmente attribuite alle femministe – ma anche banalizzata e spesso – forse, appositamente – fraintesa (basti vedere il modo in cui un *maitre a' penser* del progressismo come Ronald Dworkin, si sia messo d'impegno negli anni Novanta a combattere nella influentissima *New York Review of Books* le idee sulla pornografia della femminista radicale Catharine MacKinnon, sistematicamente riformulandole e traducendole in idee apparentemente estreme e assurde, e con ciò empaticamente odiose (come se il suo obiettivo fosse stato quello della tutela del pudore o di una limitazione della libertà sessuale delle donne), al punto che ancora oggi, anche nello stesso mondo accademico, la sua *vulgata* sulle idee della Mackinnon, assieme alla correlativa *damnatio memoriae*, è dai più ritenuta autentica, ed è ben più diffusa che non il reale pensiero della giurista stessa (su questo, cfr. Verza 2006).

¹⁴ <http://womenagainstfeminism.com/>.

nuove tecnologie – in particolare, di quelle messe a disposizione dal Web 2.0 – potenzialmente rinnovante.

Anche il femminismo, infatti, si è avvalso delle nuove possibilità connettive offerte dal mondo tecnologico in relazione alla costruzione di movimenti collettivi – e, naturalmente, ciò vale in maniera particolare per le nuove generazioni, i “nativi digitali”, che hanno più familiarità col mondo del web e maggior confidenza con gli strumenti delle tecnologie digitali.

Queste nuove generazioni, peraltro, sono quelle cresciute effettivamente in un mondo caratterizzato da tale sensazione “post-femminista” che i maggiori obiettivi fossero stati (almeno in teoria) già raggiunti, e che la rivendicatività posta alla base delle “battaglie” femministe già combattute, e vinte, avesse perso la sua ragione di essere.

Ciononostante, esse si sono trovate a dover constatare, nella pratica, la permanenza ostinata, nella cultura, di molti dei problemi apparentemente risolti, testimoniata da tutta una serie di elementi – dalla presenza di un’ancora costante sessualizzazione delle donne nei media, nell’ambito pubblico e nel mondo del lavoro (Verza 2015), all’emersione di una violenza ancora latente (quando non palesemente espressa) diffusa nell’ambito sociale e familiare (FRA 2014), fino all’effetto disciplinante, sottile ma potente, esercitato da un’esacerbata pressione sociale che, affiancata da un’industria cosmetica aggressiva, impone costantemente alle donne un confronto umiliante e depotenziante con standard di bellezza chirurgica inarrivabili (Chigi 2008).

Al contempo, l’idea che le lotte del passato avessero già ottenuto per le donne uno statuto di egual rispetto teoricamente assodato, veniva smentita, nella pratica, anche dall’emergere di fenomeni di enorme gravità fino a quel momento ancora non concettualizzati, come il “femminicidio” (Spinelli 2015), o dall’improvvisa presa di coscienza (risvegliatasi in Italia, per esempio, solo dopo la pubblicazione della relativa indagine Istat del 2007) della diffusione del fenomeno (Porro 2014) della violenza domestica (messa in luce e condannata, in particolare, dalla Convenzione di Istanbul del 2011).

Ma l’ultimo decennio ha dovuto confrontarsi anche con il trauma dato da un’improvvisa, dura e inaspettata crisi economica che ha riscosso il suo tributo specialmente presso le donne stesse (Bettio e Corsi 2013), spesso selettivamente licenziate o costrette a gestire in maniera ancora più faticosa il compito di bilanciare lavoro dome-

stico e professionale, e ciò, proprio nel momento in cui l'emergere delle politiche neoliberali è giunto a smontare velocemente quello stesso sistema di welfare¹⁵ che aveva promesso di emanciparle dal loro tradizionale compito di "cura".

Infine, la sempre maggiore importanza assunta nell'ultimo decennio (in particolare dopo il trauma dell'11 Settembre 2001 - Kaplan 2003) da questioni connesse con le politiche multiculturali e dell'immigrazione, ha imposto sempre più la necessità di un confronto con le norme culturali e con le aspettative relative al ruolo della donna importate assieme alle culture alloctone ospitate (si pensi, in particolare, al dibattito relativo al problema del velo, o del burkini (Salih 2008), o al problema delle mutilazioni genitali femminili (Facchi 2007), o ancora a quello dei matrimoni forzati (Alessi, Lotti, Misiti, Ruggerini e Virgilio 2015), spesso drammaticamente contrarie allo spirito emancipativo che ha mosso con fatica le tradizionali lotte femministe¹⁶.

Per dibattiti come questi, che le precedenti generazioni di attivisti per i diritti delle donne non avevano dovuto affrontare con paragonabile urgenza, il ruolo di media privilegiato è passato, oggi, al web 2.0 e alla tecnologia digitale. E si tratta di una tendenza da tenere in gran considerazione, se è vero, come riportato nello studio della Columbia University *#Femfuture: Online Feminism* (Martin e Valenti 2012), che l'uso delle nuove tecnologie "social" sta avendo un'accelerazione di crescita particolarmente rilevante proprio nelle regioni ove le donne si trovano ad essere più discriminate.

I media comunicativi però, come diceva McLuhan (1964), tendono, imprimendo la loro forma, a influenzare il messaggio che essi trasmettono: in linea con ciò, alcuni teorici (Baumgardner 2011; Cochrane 2013; Rampton 2015) hanno sostenuto che questo trasferimento nel mondo "virtuale" dei blog, dei social media, degli hashtags e dei forum di discussione starebbe producendo non solo una nuova tendenza, ma addirittura una distinta "quarta ondata" nel pensiero femminista – tecnologica, "social", particolarmente inclusiva e più leggera nei toni, e legata più a problemi pratici e concreti che non a teorie (forse, proprio in reazione al carattere altamente teorico della terza ondata).

¹⁵ Sull'importanza di riallineare il femminismo, contro il modello 'androcentrico' dell'indipendenza individuale, alla richiesta di un controllo statale welfaristico che aumenti le protezioni sociali e il processo di inclusione democratica, si impernia la proposta di Nancy Fraser (2014; 2016).

¹⁶ Come ha scritto Catharine MacKinnon (2012, 162), «le difese delle 'differenze locali', come sono chiamate, sono spesso semplicemente una difesa del potere maschile nelle sue vesti locali».

Come ha scritto Jennifer Baumgardner¹⁷:

Invece che giornali autoprodotti e canzoni, le giovani femministe hanno creato blog, campagne Twitter e media online dai nomi come *Racialicious* e *Feministing*, o hanno scritto per *Jezebel* o per *Salon's Broadsheet*. Hanno commentato le news, postato le loro eleganti foto di moda taglia XXL con informazioni su dove fare shopping, e hanno twittato che anche loro hanno avuto un aborto. [...] Il loro femminismo è caratterizzato da transgenderismo, appoggio da parte di un femminismo maschile, focus sul sex work, e da complesse relazioni con i media.

I media digitali, dunque, hanno fornito, per il femminismo, nuovi strumenti, come blog e forum di discussione tematici e specifici – si pensi a *The F Word*, *The Women Room*, *Against the Current*, o il *Everyday Sexism Project* di Laura Bates (che raccoglie migliaia e migliaia di “followers”) – ove il dibattito assume potenzialità di apertura e diffusione inedite; conseguentemente, in generale, è sul web che oggi va fiorendo una nuova cultura dedicata alla denuncia e al contrasto della misoginia e del sessismo diffusi nei media, nelle pubblicità, nei film e in molte altre circostanze – una cultura necessariamente nuova, in quanto legata all’assoluta modernità degli strumenti comunicativi ove si esplica.

Di fatto, dunque, le nuove tecnologie stanno mettendo a disposizione una nuova “realtà”, ed è questa il media privilegiato nel quale vengono, oggi, lanciate e promosse campagne come *Campaign4consent*, *endRevengePorn*, *No More Page 3*, *Reclaim the Night*, l’iniziativa italiana *Se Non Ora Quando* (SNOQ), il progetto *Counting Dead Women*, lo *Slutwalk Movement*, o *One Billion Rising* (un flashmob organizzato dalla scrittrice Eve Ensler), o *Lottomarzo*, tutte basate su piattaforme web che facilitano il riunirsi di persone dotate di analoga sensibilità e analoghi ideali.

¹⁷ «In place of zines and songs, young feminists created blogs, Twitter campaigns, and online media with names like *Racialicious* and *Feministing*, or wrote for *Jezebel* and *Salon's Broadsheet*. They commented on the news, posted their most stylish plus-size fashion photos with info about where to shop, and tweeted that they, too, had had an abortion. [...] Transgenderism, male feminists, sex work, and complex relationships within the media characterized their feminism» (Baumgardner 2011, 251).

Su pagine Facebook e nei forum digitali dedicati, si tengono discussioni su questioni specifiche collegate alla discriminazione contro le donne, si creano comunità, si alimenta il dibattito e si incoraggia l'azione collettiva (Benn 2013; Eckert and Steiner 2016).

Allo stesso tempo, anche su Twitter tutto ciò si affianca ad un forte “*hashtag activism*”: in Germania, per esempio, sono state portate avanti importanti campagne rivendicative sotto l'hashtag *#aufschrei* (grido) e *#ausnahmslos* (nessuna eccezione), che ha stimolato una riforma della normativa tedesca sul reato di violenza sessuale; in Italia, parallelamente, una campagna importante è quella sostenuta sotto l'hashtag *#nonundimeno*.

Ma se lo strumento è nuovo, non mancano gli elementi di continuità rispetto al resto del movimento – continuità che viene tuttavia, in questa fase, rielaborata e reinterpretata. Dai teorici della terza ondata, le femministe della “quarta ondata” hanno ereditato, in particolare, il concetto di intersezionalità. Di conseguenza, anche nel femminismo oggi più diffuso sul web, la discriminazione sessuale appare sempre più concepita come parte di un quadro più ampio, nel quale le identità discriminate ed oppresse vanno contestualizzate: il sessismo, quindi, viene per lo più colto, compreso e intersecato assieme a altri tipi di discriminazione, come il classismo, il razzismo, la discriminazione delle disabilità, la discriminazione nei confronti degli anziani, l'omofobia e, più in generale, la discriminazione basata sull'orientamento sessuale (Solanke 2016), o anche sull'aspetto fisico. In relazione a quest'ultima, in particolare, la peculiare facilità con la quale le immagini possono essere inviate e condivise attraverso i nuovi strumenti tecnologici ha reso più facile diffondere, appunto, rappresentazioni “pedagogiche” e potenzianti di modelli diversi e “altri” di corpi femminili, e rappresentazioni visive “positive” della diversità, in una direzione trans-inclusiva e di accettazione del corpo, spesso condotta con toni spiritosi e sdrammatizzanti.

Ma gli strumenti che si prestano a sostenere movimenti di supporto alle donne non si limitano ai social media: includono anche l'arte (per esempio, a Bologna ogni anno, dal 2002, si tiene un festival dedicato al *Gender Bender*) e la cultura pop (basti pensare ai messaggi femministi lanciati da Lady Gaga, per esempio, o ai discorsi in favore delle donne tenuti davanti alle Nazioni Unite nel 2014 dalla giovane popolare attrice Emma Watson, e, nel 2017 da Anne Hathaway).

Tuttavia, forse proprio per la sua intersezionalità, questo nuovo attivismo contro la discriminazione femminile non sempre accetta di definirsi con l'etichetta "femminista", e ciò in ragione delle implicazioni binarie e delle connotazioni storicamente "separatiste" che essa rievoca. Anzi: un suo tratto caratterizzante sta proprio nella sua inclinazione anti-misandrista. Al contrario, questa nuova tendenza esprime interesse ed empatia nei riguardi dell'esperienza degli uomini¹⁸, e, anzi, elicitava il sostegno, per la sua "causa", proprio degli uomini stessi (Magaraggia 2015, 30), in nome – come scrivono Perra e Ruspini (2015, 113) di «similitudini e convergenze che sfidano la polarizzazione sessuale, le rigidità e gli stereotipi di genere», e anche a causa del fatto che anche lo stesso genere maschile, «fortemente sollecitato dai mutamenti delle donne», sta avviando oggi «un importante processo di riformulazione della propria identità» (Perra e Ruspini 2015, 114). La visione intersezionale della discriminazione, dunque, produce una ricerca di alleanze nuove che vanno a imprimere una diversa e nuova direzionalità all'azione culturale portata avanti.

D'altro canto, tuttavia, va registrato il fatto che, in contrapposizione rispetto a questo allineamento delle nuove tecnologie in favore degli scopi femministi, resiste ancora, estremamente diffusa nel mondo offline, una misoginia estrema che, da lì, tracima, invadendo anche quello online, e che sembra quasi un segno della forte reattività contrastiva stimolata proprio dalla maggiore emancipazione femminile e dalla sua forza di rottura rivolta contro le tradizionali gerarchie di genere.

Nell'epoca di internet e delle comunicazioni telematiche, ad esempio, il sistema "antico" dello *slut shaming*, tradizionalmente operato attraverso scritte pubbliche volte a diffamare donne specifiche, è stato rinverdito da nuove pratiche che sfruttano l'accentuata capacità diffusiva propria, appunto, del mondo online, e la centralità che in esso assume l'immagine, portando ad un proliferare, nel mondo virtuale delle iperconnessioni ed iper-esposizioni, di aggressioni "pornograficizzanti" rivolte contro donne e ragazze.

¹⁸ Ciò può spiegare anche il gran fiorire, recentemente, dei *men's studies*, stimolati, soprattutto nell'ultimo decennio, come studio necessariamente complementare ai *women's studies*.

Se tale pratica costituisce, purtroppo, un “classico” degli strumenti di repressione e pre-potenza sessista da sempre utilizzati, nel mondo del web la sua potenza diffusiva si viene ad amplificare a dismisura. In tale universo senza oblio, infatti, sarà purtroppo impossibile cancellare, come si fa sui muri, l’oltraggio subito, e questo – assieme alla correlativa perdita della reputazione e dell’onore¹⁹ inflitti alla vittima – potrà perseguire la persona colpita, potenzialmente, per sempre, con danni irreparabili e gravissimi estesi a tutti i livelli della sua vita. E come se non bastasse, come vuole l’attuale paradigma criminologico neoliberale (Pitch 2006), non sono previste tutele per chi non si sia protetta da sola, evitando dall’inizio gli errori di fiducia posti alla base dell’abuso successivo²⁰.

Ma a volte la direzione del passaggio della misoginia dal mondo on- a quello offline si inverte, ed è a partire dal mondo del web, in ragione delle sue forti (anche se spesso superficiali) potenzialità aggregative, che la misoginia si riversa nel mondo offline.

Un esempio paradigmatico²¹ di ciò, è dato da uno degli eventi di cronaca più spiazzanti degli ultimi anni: lo shockante *flash-mob* tenutosi a Colonia, Amburgo e in molte altre città tedesche e nordeuropee, nella notte di S. Silvestro 2015²², emerso poi in ben 1200 denunce di abusi, per lo più sessuali, in tutta la Germania, relative a nemmeno un’ora di tempo (Verza 2017b).

Ma proprio questo caso mette bene in luce anche la doppia valenza delle nuove tecnologie. La piattaforma fornita dal web, infatti, ha giocato un ruolo importante nei “fatti di Colonia” in due modi opposti e distinti: se da un lato è quasi certo che l’evento aggressivo di massa che ha raccolto, convocato e coordinato centinaia di persone prove-

¹⁹ Concetto, questo, forse apparentemente arcaico e appannaggio dell’antropologia, ma in realtà ancora di estrema importanza, tanto più in un contesto sociale ove le relazioni, passando il filtro del web attraverso lacerti di opinioni, di *selfies* in posa e di *like*, si schiacciano nel dominio della superficialità e dell’apparenza.

²⁰ Il consenso della vittima all’iniziale produzione del materiale che la ritrae preclude infatti la tutela giuridica anche per le minorenni: cfr. Verza (2017a).

²¹ Riguardo a ciò è significativo il fatto che nemmeno lo stesso mondo femminista, a parte poche voci isolate, si sia speso nella condanna dell’evento: come denunciano Vojin Saša Vukadinović (2017) e Alice Schwarzer (2017), tale evento ha messo in particolare evidenza il modo in cui la virata del femminismo in direzione della rivendicazione identitaria porti facilmente a slittare, in casi come questi, nell’auto-censura.

²² Ciò è stato finalmente chiarito, dopo tante versioni discordanti e spesso minimizzanti, dal rapporto della polizia diffuso a luglio 2016 dalla *Suddeutsche Zeitung* (Mascolo e Heide 2016; Noack 2016; Davies 2016).

nienti da luoghi diversi, sia stato organizzato attraverso i social networks, dall'altro il web ha anche operato come rete di contatti "liberi", che ha permesso sia la diffusione della notizia (contro il silenzio politicamente voluto della stampa ufficiale²³), che la sua immediata valutazione secondo un sentire non condizionato "dall'alto", permettendo così di far emergere in modo visibile e chiaro la misoginia espressa, ed evidenziando quindi la necessità, ancora attuale, di combatterla – anche se sempre, per lo più, a livello di discussione sui social.

4. “Quarta ondata” o arrocco virtuale?

In questo lavoro ci limitiamo ad uno sguardo d'insieme volutamente ampio, volto a cogliere quelli che paiono essere i tratti salienti del fenomeno, e consapevole del fatto che, nello specifico, ogni espressione dello stesso ha la propria caratterizzazione.

Pur partendo da tale *caveat*, la questione rilevante qui è se si possa identificare, in questa intera e complessiva tendenza a trasferire contenuti e discussioni nella dimensione virtuale del web, di per sé, una nuova e quarta ondata di femminismo, caratterizzata da tecniche, caratteristiche e strumenti nuovi e aggiuntivi, o se debba questa essere letta invece come manifestazione di “post-femminismo” (Munro 2013) ovvero di un abbassamento della guardia e di una virtualizzazione dello sforzo rivendicativo, sempre più a fatica affrontato in maniera diretta.

Molti teorici pensano che questa nuova fase del movimento non abbia forza sufficiente per costituire un'ondata in sé distinta – o, perlomeno, che non la possieda in rapporto al criterio-chiave dato dalla sua capacità di influire sulla realtà e di esercitare un impulso trasformativo nel modo in cui si affrontano i problemi in questione (Berger 2010; Schuster 2013).

Una spia di una certa incapacità di tale movimento di andare fino in fondo nelle sue richieste di uguaglianza sembra essere costituita non solo dalla “fluidità” dell'attivismo on-line – facilmente aggregato su temi specifici, ma anche altrettanto scarsamente “fidelizzato” (Perra e Ruspini 2015, 110), ma anche dal già citato rifiuto, espresso frequen-

²³ «German media did not inform about the events because they did not want to ‘produce’ or deepen the social discontent caused by the mass influx of migrants» (Ostaszewska e Olszewska 2016, 52).

temente da parte delle attiviste della blogosfera, di riconoscersi nel termine “femminista” (in quanto intrinsecamente e storicamente contrappositivo), e di rifiutare la contrapposizione stessa, in nome di una (a livello profondo, forse, improbabile) alleanza maschile – leggibile come espressione di un femminismo che vuol restare tutto sommato accettabile e evitare di essere bersaglio di quella denigrazione “estetica” rivolta contro l’attitudine “polemica” e contrappositiva del movimento, che tanto ha fatto per svuotarlo da dentro. Questo sarebbe dunque un “femminismo” sulla difensiva, che desidera sì rivendicare astrattamente, ma senza lottare, e senza contrapporsi a reali antagonisti, e desideroso anzi di indicare i maschi come “amici” e potenziali alleati. Come notano Perera e Ruspini (2015, 109), anche l’esperienza recente del movimento “Se non ora quando” è stata individuata come movimento di donne (nonostante la presenza maschile) non esplicitamente “femminista”, benché si identificassero come tali molte delle partecipanti.

Questo femminismo, insomma, in molte sue istanze sembra spesso molto attento a schivare la ben più impegnativa contrapposizione, e la decisa, netta rivendicazione della giustizia e della parità come trattamenti moralmente, politicamente e giuridicamente dovuti, per puntare casomai sulla ricerca di sostegno e approvazione presso la componente maschile della società – in continuità, in tal senso, con il più tradizionale affidamento alla tipica “forza” riservata, come da antico uso patriarcale, alle donne –quella “debole”, esercitabile solo attraverso la capacità di piacere e attrarre, evitando di far effettivamente uso della facoltà (pure, giuridicamente conquistata dalle generazioni precedenti) di pretendere la parità (un atteggiamento, questo, che oltretutto smentisce da sé, di fatto, con la sua stessa evidenza, l’interiorizzazione della parità in questione)²⁴.

²⁴ Esiste ed è palpabile, in tal senso, una sorta di scissione “schizofrenica” tra teoria e pratica: per esempio, il diritto all’equa ripartizione dei lavori domestici è rivendicato, quasi sempre, solo in astratto, mentre in concreto, anche nelle famiglie nelle quali lavorano entrambi i partner, questi continuano a essere assunti quasi totalmente dalla donna stessa. Tale scissione tra la rivendicazione astratta alla parità, e la realistica rassegnazione all’ancillarità domestica – talvolta, amaramente evidente – nasce spesso proprio dal desiderio di approvazione: sennonché, lungi dall’essere percepito come supererogatorio, questo femminile farsi carico delle manovalanze domestiche finisce per sancire paradossalmente ‘un debito’ regolare – in linea con la tradizione – e non ad alimentare ‘un credito’ rispetto a chi non svolge la sua parte di lavoro (di fatto, nella contraddizione tra parola e comportamento, è, infatti, il secondo ad assumere maggiore potere pedagogico-educativa). Cfr. il rapporto OECD (2013) che vede, tra l’altro, le italiane particolarmente oberate in tal senso. Secondo il rapporto, infatti, ogni donna in Italia dedica trentasei ore la settimana ai lavori domestici, mentre gli uomini non vanno oltre le quattordici.

Perlomeno in quel minuscolo frattale di tempo nella storia che si è dipanato tra le prime rivendicazioni femministe e i giorni d'oggi, dunque, sembra non essersi ancora risolto il problema della mancata parità psicologica di matrice "culturale", che è ciò che porta a schivare la lotta e a cercare l'approvazione, anche a costo di sviluppare preferenze adattive.

Uno dei principali scopi del femminismo è stato, sin dall'inizio, proprio quello di mettere in scacco questo tipo di cultura, di creare uno strappo nella tela che tiene assieme gli elementi della costruzione ideologica sociale che spinge verso questa dipendenza femminile, e di far questo a partire dall'auto-rappresentazione di sé delle donne stesse. Ma se in tale direzione, allo scopo di fornire uno scudo e difesa contro la vulnerabilità femminile, si era mossa la grande stagione anni Settanta dell'autocoscienza, mirata a lavorare dall'interno sull'auto-percezione delle donne stesse, proprio per mostrare come l'idea di una loro dipendenza, inferiorità e vulnerabilità intrinseca fossero, in buona parte, solo costruzioni culturali, da contrastare per la nascita di una donna nuova – tale pratica, evidentemente, è stata abbandonata troppo presto²⁵.

Così, anche oggi, la ragione per la quale gli atteggiamenti di rivendicazione vengono utilizzati con disagio per favorire l'uguaglianza di uomini e donne, è circolare: per sceglierli, infatti, le donne dovrebbero essere già uscite dal problema della loro disuguaglianza: in particolare, dalla disuguaglianza interiorizzata.

Elizabeth Wolgast, già nel lontano 1987, aveva messo a fuoco una grande verità: che la dipendenza affettiva, e la voglia di piacere e ricevere approvazione, neutralizzano la capacità delle donne di utilizzare, per affermare la propria uguaglianza, strumenti contrappositivi – come, appunto, il diritto, e, in generale, l'atteggiamento paritario e "forte" della lotta e della pretesa. Si tratta, quindi, oggi più che mai, di un cane che si morde la coda: per pretendere diritti bisognerebbe, infatti, essere già fuori dal problema della disuguaglianza interiorizzata e della dipendenza²⁶; parimenti, la donna femminista, per es-

²⁵ Oggi fioriscono i centri di gestione 'pedagogica' e psicologica per i maschi maltrattanti, ma sarebbe forse davvero utile riprendere anche il vecchio lavoro di 'self-centredness' femminile.

²⁶ Fra l'altro, ora, l'*austerity* e la crisi economica spingono verso l'inevitabile ritorno ad un welfare sempre meno individualista e sempre più (di nuovo) familista: basti vedere quali sono i risvolti della 'legge Cirinnà' sulle convivenze in relazione all'obbligo automatico di corresponsione degli alimenti che ora dovrebbe scattare in automatico anche dopo lo scioglimento delle convivenze di fatto (omo- ed eteroses-

sere veramente tale e poter pretendere l'uguaglianza, dovrebbe essere già emancipata interiormente.

Lo stesso femminismo della “quarta ondata” (ammesso che la storia sancisca poi realmente questa definizione) si caratterizza insomma, per lo più, per il suo disagio nei confronti della contrappositività di tipo rivendicativo (quasi questa dovesse essere intesa, per definizione, come “misandria”, e dunque come elemento difettivo a carico delle donne), e per la sua ricerca, negli uomini (ancora agendo attrattivamente, mantenendosi su strade in fondo collaudate da millenni di storia), di alleanze che, per quanto sporadicamente esistenti, e certamente apprezzabili, benvenute e da alimentare, non sembrano tuttavia costituire, data la loro ancora scarsa pregnanza, uno zoccolo significativamente rassicurante per il futuro delle istanze femminili, così come utopistici paiono essere i risultati per questa via ottenibili: al di là di casi virtuosi numericamente contenuti, infatti, come insegnano gli studi sulla logica del *patriarchal dividend* (Connell 2009; Connell e Connell 2005), difficilmente i privilegi maschili verranno abbandonati solo per compiacenza.

A fronte di tale tendenziale calo della disponibilità a richiedere giustizia nel mondo reale, il rischio è, dunque, che questa trasposizione della battaglia femminista nel mondo online possa semplicemente risolversi nella individuazione di uno spazio benefico di sfogo, di un rifugio teorico e virtuale dove poter riportare esperienze, discutere, condividere sfoghi e considerazioni di giustizia, e dove riportare la preoccupazione relativa ad una cultura discriminatoria ancora operante ed attiva in molti modi – vivendo tutto ciò, però, solamente all'interno della “*comfort-zone*” virtuale e protetta della blogosfera femminista (Keller 2016). Sveva Magaraggia (2015, 32) parla, a proposito, di una possibile espressione di femminismo “pop”.

suali), seppur non registrate e non suggellate da alcuna forma di negozio giuridico. Di fatto, come questo inaspettato epilogo di una legge invocata per ben altri fini egualitari dimostra, lo Stato, che va sempre più abdicando alla sua funzione di garantire cura e tutela agli individui in quanto tali, torna a mettere l'individuo a carico della famiglia (anche in maniera forzata, ovvero anche dopo la sua dissoluzione), riassumendo con ciò situazioni di dipendenza e gerarchie solo per troppo poco tempo tenute in scacco da un welfare diretto all'individuo. Tale risacca, purtroppo, va a investire proprio quell'individualismo che, nel secolo scorso, era stato fattore fondamentale nel permettere alla donna di emanciparsi dalle dinamiche della ‘ragion familiare’, raramente a lei favorevoli. In tale situazione la dipendenza femminile dall'approvazione altrui rischierà di aumentare ancor più lo svantaggio femminile.

Questa tendenza verso tale forma di attivismo online, freelance e “puntinisticamente” multicentrico, è stata definita da alcuni con il termine *slacktivism* (Hampton 2015). Secondo questa prospettiva, l’habitat online non sarebbe altro che uno scenario “facile” nel quale “costa poco” mettere in scena un’identità femminista, che sarebbe invece molto più impegnativo e rischioso esporre nel mondo offline. Inoltre, nella blogosfera è più semplice riunire persone di orientamento simile con le quali interagire, riducendo di conseguenza, in un ambiente selezionato di persone “*like-minded*”, il rischio di scontri reali.

Tuttavia, questa tendenza distrarrebbe energie dal bisogno di agire nel mondo della “realtà” offline, che è l’unica dimensione nella quale le azioni trasformative si possono veramente realizzare, e nella quale queste, quando prendono piede, seguono vie più tradizionali e molto più impegnative.

Solo il tempo ci dirà se siamo o meno in presenza di una vera “quarta ondata”. In ogni caso, è importante ricordare che questa suddivisione in “onde” non implica affatto una cancellazione, nello sforzo di contrastare le discriminazioni delle donne, delle ondate precedenti ad opera delle successive, e questo è un dato positivo. Anzi, come osserva Jennifer Baumgardner, è vero piuttosto il contrario, dato che esse si aggiungono le une alle altre, invece che sostituirsi:

Se si pensa troppo intensamente ai criteri caratterizzanti di ognuna di queste etichette, l’integrità delle onde scompare velocemente ed esse si accavallano l’una sull’altra, proprio come le onde dell’oceano. Ma se c’è qualcosa che spingerà a resistere contro una nuova ondata, sarà quella precedente, popolata da uomini e donne convinti di avere ancora molto da offrire e di non dover essere buttati a mare. Ednie Kaeh Garrison, in un saggio di quasi 20 anni fa (2000, 150), ha riproposto questa metafora proponendo un’analogia con le onde radio, piuttosto che con quelle oceaniche, per dimostrare che il raggio d’azione del femminismo si sarebbe accresciuto grazie ad ogni onda, spostandosi sempre più in là (nel tempo e in termini puramente numerici) rispetto a quel piccolo manipolo di donne che si riunirono as-

sieme, nel 1848, per la prima intesa sui diritti delle donne fatta su suolo statunitense: la *Seneca Falls Convention*²⁷.

Riferimenti bibliografici

- Abu-Lughod, L. (2001), *Talking Back to White Feminism: An Intersectional Review*, in «Feminist Studies», vol. 27, n. 1, pp. 101-113.
- Alessi A., Lotti M.R., Misiti M., Ruggerini M.G., Virgilio M. (2015), *Relazioni (senza) libertà. I matrimoni forzati in Italia*, Ebook@women, <http://ebook.women.it>.
- Baumgardner, J. (2011), *F'em! Goo Goo, Gaga, and Some Thoughts on Balls*, Berkeley, CA, Da Capo Press.
- Benn, M. (2013), *After Post-Feminism: Pursuing Material Equality in a Digital Age*, in: «Juncture», vol. 20, n. 3, pp. 223-227.
- Berger, M. (2010), *We don't Need Another Wave: Dispatches from the Next Generation of Feminists*, Berkeley, CA, Seal Press.
- Bettio, F., Corsi, M. et al. (2013), *The Impact of the Economic Crisis on the Situation of Women and Men and on Gender Equality Policies, European Union* - <http://www.ingenere.it/sites/default/files/ricerche/crisis%20report-def-7web.pdf>.
- Boltanski, L. e Chiapello, E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis.
- Butler, J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Milano, Nottetempo.
- Butler, J. (1997), Further Reflections on the Conversations of Our Time, in «Diacritics», pp. 13-15.

²⁷ «If you think too hard about the criteria for each label, the integrity of the waves disintegrates rapidly and they eddy into one another, the way ocean waves do. But if anyone is going to resist a new wave, it is the previous wave, populated by women and men who believe that they have plenty left to offer and don't need to be put out to sea. Ednie Kaeh Garrison recast this metaphor as radio waves, rather than ocean waves, in a 2000 essay, to convey that feminism's reach was growing with each wave, moving further away (in time and in sheer numbers) from the small band of women who came together in 1848 for the first women's rights convention on U.S. soil – the *Seneca Falls Convention*» (Baumgardner 2011, 244-245).

- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge.
- Carbin, M. and Edenheim, S. (2013), *The Intersectional Turn in Feminist Theory. A Dream of a Common Language?*, in «European Journal of Women Studies», vol. 20, n. 3, pp. 233-248.
- Carby, H. (1982), “White Women Listen! Black Feminism and the Boundaries of Sisterhood”, in Center for Contemporary Cultural Studies (ed. by), *The Empire Strikes Back: Race and Racism in 70s Britain*, London, Hutchinson, pp. 212-235.
- Casadei, T. (ed. by) (2015), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Torino, Giappichelli.
- Casalini, B. (2016), *Immigrazione, islamofobia e manipolazione politica delle questioni di genere*, in «Cosmopolis – rivista semestrale di cultura», vol. 5, n. 2, pp. 141-156.
- Chigi, R. (2008), *Per piacere*, Bologna, il Mulino.
- Cirant, E. (2005), “‘Io non sono femminista, ma...’. Immagini di giovani donne nello specchio incrinato dell’identità di genere”, in Ruspini, E. (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini, pp. 91-120.
- Cochrane, K. (2013), *All the Rebel Women: The Rise of the Fourth Wave of Feminism*, London, Guardian Books.
- Connell, R. (2009), *Gender*, Cambridge, Polity Press.
- Connell, R.W., e Connell, R. (2005), *Masculinities*, Oakland, University of California Press.
- Crenshaw, K. (1991), Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against the Women of Color, in «Stanford Law Review», vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Davies, G. (2016), *1200 German women were sexually assaulted by 2000 men in German cities on New Year’s eve*, in «Mail Online», 15 luglio - <http://www.dailymail.co.uk/news/article-3684302/1-200-German-women-sexually-assaulted-New-Year-s-Eve-Cologne-elsewhere.html> (consultato il 19 Aprile 2018).

- Eckert, S. and Steiner, L. (2016), "Feminist Uses of Social Media: Facebook, Twitter, Tumblr", in Alison Novak (ed. by), *Defining Identity and the Changing Scope of Culture in the Digital Age*, Hershey, PA, ISR, pp. 210-229.
- Facchi, A. (2016), "Diritto e potere nel femminismo", in Bongiovanni, G., Pino, G., Roversi C. (a cura di), *Che cosa è il diritto : ontologie e concezioni del giuridico*, Torino, Giappichelli, pp. 475-500.
- Facchi, A., (2007), "Female Genital Mutilation", in Clark D.S. (ed. by), *Encyclopedia of Law and Society: American and Global Perspectives*, Los Angeles, Sage Publications.
- FRA (2014), *Violenza contro le donne: un'indagine a livello di unione europea* - http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra-2014-vaw-survey-factsheet_it.pdf.
- Fraser, N. (2016), *Oltre l'ambivalenza: la nuova sfida del femminismo*, in «Scienza & Politica», XXVIII/54, pp. 87-102.
- Fraser, N. (2014), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberalista*, Verona, Ombre Corte.
- Fusco, F. (2012), *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Garrison, E.K. (2000), *U.S. Feminism – Grrrl Style! Youth (Sub)Cultures and the Technologies of the Third Wave*, in «Feminist Studies», 26, pp. 141-170.
- Hakim, C. (2012), *Honey Money: Why Attractiveness is the Key to Success*, London, Penguin.
- Hampton, C. (2015), *# nomakeupselfies: the Face of Hashtag Slacktivism*, in «Networking Knowledge: Journal of the MeCCSA Postgraduate Network», vol. 8, n. 6, pp. 1-14.
- Hekman, S. (2014), "From difference to difference", in Heckman, S., *The Feminine Subject*, Cambridge, Polity Press, pp. 113-146
- Hekman, S. (1995), *Moral Voices Moral Selves. Carol Gilligan and Feminist Moral Theory*, University Park, Pennsylvania State University Press.
- Henry, A. (2006), *Feminist Deaths and Feminism Today*, in «PMLA», vol. 121, n. 5, pp. 1717-1721.

- Hirschman, N. (1997), *The Subject of Liberty: Towards a Feminist Theory of Freedom*, Princeton, Princeton University Press.
- Hoodfar, H. (2001), "The Veil in Their Minds and on Our Heads: Veiling Practices and Muslim Women", in Castelli, EA. (ed. by), *Women, Gender, Religion: A Reader*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 420-446.
- hooks, b. (1982), *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism*, Boston, MA, South End Press.
- Jaggar, A.M. (1994), *Living With Contradictions. Controversies in Feminist Social Ethics*, Boulder, Westview Press.
- Joseph, G. (1981), "Black Mothers and Daughters: Their Roles and Functions in American Society", in Joseph, G. and Lewis, J. (eds. by), *In Common Differences*, NY, Garden City, pp. 75-126.
- Kaplan, E.A. (2003), *Feminist Futures: Trauma, the Post-9/11 World and a Fourth Feminism?*, in: «Journal of International Women's Studies», vol. 4, n. 2, pp. 46-59.
- Keller, J. (2016), *Girls Feminist Blogging in a Postfeminist Age*, New York, Routledge.
- Lorde, A. (1981), "The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House", in Moraga, C. and Anzaldúa, G. (eds. by), *The Bridge Called My Back*, Watertown, Mass., Persephone Press, pp. 98-101.
- Lorde, A. (1984), "Age, Race, Class, and Sex: Women Redefining Difference", in Lorde, A. (ed. by), *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Trumansburg, Ten Speed Press, pp. 114-123.
- McCall, L. (2005), *The complexity of Intersectionality*, in «Signs», vol. 30, n. 3, pp. 1771-1800.
- MacKinnon, C. (2012), *Le donne sono umane? Roma-Bari*, Laterza.
- MacKinnon, C. (2000), *Points Against Postmodernism*, in «Chicago-Kent Law Review», vol. 75, n. 3, pp. 687-712.
- Magaraggia S. (2015), "Il moto ondoso dei femminismi: abbiamo avvistato la quarta ondata?", in Magaraggia, S. e Vingelli, G. (a cura di), *Genere e partecipazione politica*, Milano, FrancoAngeli, pp. 23-34.
- Martin, C. and Valenti, V. (2012), *New Feminist Solutions Volume 8.# FemFuture: Online Feminism*, New York, NY, Barnard Center for Research on Women.

- Mascolo, G, e Heide, B. (2016), *1200 Frauen wurden Opfer von Silvester-Gewalt*, in «Süddeutsche Zeitung», 10 luglio - <http://www.sueddeutsche.de/politik/uebergriffe-in-koeln-frauen-wurden-opfer-von-silvester-gewalt-1.3072064> (consultato il 19 Aprile 2018).
- McLuhan, M. (1964), *Understanding Media*, London and New York, Terrence Gordon.
- Miriano, C. (2011), *Sposati e sii sottomessa*, Firenze, Vallecchi.
- Munro, E. (2013), *Feminism: A Fourth Wave?*, in «Political Insight», 4, pp. 22-25.
- OECD (2013), *How's Life? Measuring Well-being*, Paris, OECD, <http://www.oecd.org/statistics/how-s-life-23089679.htm> (consultato il 19 Aprile 2018).
- Noack, R. (2016), *Leaked document says 2000 men allegedly assaulted 1200 German women in New Year's Eve*, in «The Washington Post», 11 luglio, https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2016/07/10/leaked-document-says-2000-men-allegedly-assaulted-1200-german-women-on-new-years-eve/?utm_term=.e24230dc2d81 (consultato il 19 Aprile 2018).
- Ostaszewska, A., e Olszewska, J. (2016), *Violence against Women. The Critical Issues of the Migration Crisis in Europe*, in «Papers of Social Pedagogy», vol. 1, n. 4, pp. 44-55.
- Perra, M.S. e Ruspini, E. (2015), *Femminismo e contro-femminismi? Un tentativo di riflessione a partire dal movimento americano Women Against Feminism*, in «Sociologia italiana – AIS Journal of Sociology», 5, pp. 97-124.
- Pitch, T. (2006), *La società della prevenzione*, Roma, Carocci.
- Porro, E. (2014), *Paradisi crudeli: donne e violenza domestica*, Milano, FrancoAngeli.
- Rampton, M. (2015), *Four Waves of Feminism*, Pacific University Oregon, <https://www.pacificu.edu/about-us/news-events/four-waves-feminism> (consultato il 19 Aprile 2018).
- Rossi, M. (2013), “Donne e femminismi tra significati ed esperienze”, in Turri, M.G. (a cura di), *Femen. La nuova rivoluzione femminista*, Sesto San Giovanni, Mimesis, pp. 109-152.
- Said, E. (1978), *Orientalism*, New York, Pantheon Books.
- Salih, R. (2008), *Musulmane rivelate. Donne, Islam, modernità*, Roma, Carocci.

- Schuster, J. (2013), *Invisible Feminists? Social Media and Young Women's Political Participation*, in «Political Science», 65, pp. 8-24.
- Schwarzer, A. (2017), *Razzista a chi?*, in «Micromega – Almanacco di Filosofia», 8, pp. 191-197.
- Solanke, I. (2016), “A Method for Intersectional Discrimination in EU Labour Law”, in Bogg, A., Costello, C. and Davies, A.C.L. (eds. by), *Research Handbook on EU Labour Law*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Spinelli, B. (2015), “Femminicidio e riforme giuridiche”, in Casadei, T. (a cura di), *Donne, diritto, diritti*, Torino, Giappichelli, pp. 155-167.
- Stanford Friedman, S. (2005), “Globalizzazione e teoria culturale femminista: identità in movimento”, in Baccolini, R. (a cura di), *Le prospettive di genere: Discipline Soglie Confini*, Bologna, Bononia University Press, pp. 265-289.
- Staunæs, D. (2003), *Where have all the subjects gone? Bringing together the concepts of intersectionality and subjectification*, in «NORA», vol. 11, n. 2, pp. 101-110.
- Turri, M.G. (a cura di) (2013), *Femen. La nuova rivoluzione femminista*, Milano, Mimesis.
- Verza, A. (2017a), *Aggredire attraverso l'immagine. Cristallizzazioni tecnologiche, genere e diniego di tutela nella logica disciplinante neoliberale*, in «Ragion Pratica», 2, pp. 467-492.
- Verza, A. (2017b), *Anti-sessismo e anti-xenofobia: una falsa alternativa. Alcune riflessioni un anno dopo il «Capodanno di Colonia*, in «Politica del Diritto», 3, pp. 543-582.
- Verza, A. (2015), *The Game of Shame and its Narratives: an Analysis of the “Infamy Toll” in the Rules and Schemes Governing Women's Sexuality and Appearance*, in «About Gender», vol. 4, n. 7, pp. 190-208.
- Verza, A. (2006), *Il dominio pornografico*, Napoli, Liguori.
- Vukadinović, V.S. (2017), *Dall'emancipazione della donna alla difesa del burqa*, in «Micromega – Almanacco di Filosofia», 8, pp. 177-184.
- Walker, R. (1992), *Becoming the Third Wave*, in «Ms. Magazine», 11/2, pp. 39-41.
- Weber, C. (2001), *Unveiling Sheherazade: Feminist Orientalism in the International Alliance of Women, 1911-1950*, in «Feminist Studies», 27/1, pp. 125-157.